

LA SPERANZA

Non c'è dubbio, non sono mai stato un allegrone, nemmeno da ragazzo. Al liceo mi ero così appassionato alle poesie di Leopardi che i compagni mi avevano soprannominato Giacomino. Ma non era un riconoscimento di cui potessi farmi vanto: per loro era solo una sottolineatura di quella mia malinconia, di quel mio starmene in disparte.

Beh, però, con una sensibilità così vibrante, con quella vena malinconica che non mi ha mai del tutto abbandonato, con quella complessa relazione con il senso ultimo della vita e con quella irrisolta considerazione della morte, proprio l'oncologo dovevo scegliere come professione? Proprio per la specializzazione medica più a contatto con la morte dovevo optare? E non mi venite a raccontare la fandonia che a tutto fai il callo; che tutto diventa routine, abitudine, quotidianità! Fesserie! Palle! Stateci voi per trent'anni a contatto con teste glabre, con dolori irriducibili, con occhi disperati braccati dalla morte, con parenti alla continua ricerca di una fioca speranza, con inesorabili ingressi in quello stato soporoso che precede l'exitus.

Qualche anno fa il mio reparto ha costituito una struttura che si occupa anche dell'assistenza domiciliare ai pazienti più gravi, sì, insomma, quelli per cui ci sono pochissime speranze. Cercavano chi fosse disponibile a dedicare alcune ore del proprio lavoro a questa attività. La totalità dei colleghi si è fatta da parte, ha storto il naso, ha argomentato sull'importanza prioritaria dello stare in corsia. Io, invece, ho aderito immediatamente. Mi ha subito entusiasmato l'idea di avere quotidianamente tanti diversi luoghi di lavoro. Mi incuriosiva tantissimo l'idea di entrare nelle case e, proprio attraverso ciò che in quelle case trovavo, figurarmi la storia dei pazienti. La storia umana, intendo, dato che quella sanitaria ci era già nota. Stando in reparto, ci occupiamo solo di approfondire la vicenda sanitaria dei degenti. Io volevo conoscere la loro storia a 360 gradi. Mi eccitava l'idea di entrare in un diverso e più completo contatto con loro.

Accettai dunque, e con entusiasmo.

Perini, mio collega ed amico, commentò: “Sei proprio matto! Un conto è se il primario ti obbliga. Se, di fronte alla tua resistenza, ti fa l’ordine di servizio. Se si decide di sorteggiare e sfortuna vuole che, tra tutti, esca proprio il tuo nome. Ma farsi avanti spontaneamente, dai! Sono cose che è meglio lasciar fare agli ultimi arrivati, ai novellini. Ma sai cosa vuol dire? Lo sai? Girare come una trottola per la città. Non trovare mai parcheggio. Prendere le multe e poi l’amministrazione ospedaliera non te le paga perché ti dice che hai sbagliato tu a posteggiare nel posto inadeguato. Avere quasi quotidianamente i parenti alle costole che ti pongono mille domande e vogliono conoscere minuto per minuto il futuro del loro congiunto. E in cambio cosa te ne viene? Economicamente nulla perché è orario di servizio. Soddisfazioni professionali? Non parliamone, perché se non diventi Padre Pio o qualcuno che fa miracoli, sei e resti un incapace. Soddisfazioni personali? Beh, forse, conoscendoti, quello è l’unico aspetto che ti può gratificare. Ci hai sempre tenuto a immolarti sull’altare della dedizione al prossimo, della missione umanitaria. Dai, pensaci bene, che se accetti, poi è difficile tornare indietro!”

“Ho già accettato, Perini. Grazie dei consigli e della tua attenzione verso questo tuo vecchio amico stolto. Ma io ho già accettato.”

Così ho cominciato a girare per la città. A frequentare i quartieri ricchi e quelli poveri. Le case belle e le case brutte. Quelle con l’ascensore e quelle senza. I pazienti gentili e quelli pretenziosi. Quelli rassegnati e quelli rabbiosi. I parenti educati e quelli arroganti. I vigili comprensivi e quelli inflessibili.

Era come avevo immaginato. Entrare nelle case, intendo. Guardarsi appena intorno, ma già capire qualcosa. Verificare che quella signora, che quel signore che avevi conosciuto in reparto, non erano solo persone ma intere vite. Osservare un armadio, un tappeto, le piastrelle del bagno, il colore dell’asciugamani, la consunzione del parquet, la testiera del letto, il tipo di lenzuola, la mantovana delle tende, il legno della cassettera, il sapore del caffè, la porcellana della tazzina, la stretta di mano del parente, e già capire molto di più di quel malato, di quella malata.

Ognuno ha una storia che è impressa, oltre che nelle sue carni, anche nei particolari della casa. E di ognuno serbo sensazioni, emozioni, dialoghi.

Ma chi mi resta impressa più di tutti è la signora Cesarina.

Aveva circa settant'anni e da una dozzina era cominciata la sua lotta contro il cancro. La prima volta che la vidi in reparto era ancora una donna fiorente, spaventata sì da quanto l'attendeva, ma con la capacità di mantenere un sorriso non di facciata e con la determinazione di affrontare a viso aperto e a testa alta la battaglia. Si lamentò con me per l'aspetto che aveva la cicatrice della sua mastectomia. "Ho quasi sessant'anni, d'accordo, ma una donna resta una donna per sempre, anche quando gli altri la considerano vecchia. Bisogna stare più attenti. Sì, lo so che l'importante è togliere tutto, l'importante è salvare la pelle e non l'estetica, ma bisogna cercare di fare il possibile per non ammazzarla di tristezza, una donna."

Ed era vero, accidenti, il chirurgo non era andato tanto per il sottile, aveva puntato al bersaglio grosso e non si era preoccupato minimamente del dettaglio – così lo aveva definito quando gli domandai del perché di quello sfregio – della componente estetica. "Era brutto, bruttissimo il tumore. Aggressivo. Invasivo. Ho visto che i linfonodi erano tutti presi. E infatti l'istologia l'ha poi confermato. Cos'era importante secondo te? Che stessi lì a ricamare o che cercassi di far piazza pulita?" Assentii, pensieroso. "Certo, figurati, conta il risultato finale..."

Ma in cuor mio ritenni che avrebbe potuto far meglio e che la Cesarina non sbagliasse a lamentarsi. "E non pensi che sia una vanitosa, dottore! E' un bel pezzo che ho smesso di pensare di piacere a qualcuno. E' per me, solo per me, glielo giuro!"

Era proprio brutto quel tumore e non le ha dato tregua per tutti quegli anni. In quei dodici anni Cesarina si è sottoposta ad ogni genere di cura. Quattro interventi per recidive locali, tre cicli di radioterapia, ogni tipo di chemioterapia. Sempre la prima ad aderire ad un nuovo protocollo, sempre traboccante di speranza, sempre disponibile ad ogni proposta di terapia innovativa.

"Io mi fido di voi. Sono sicura che scegliete il meglio per me. Desidero che mi spieghiate, ma solo perché voglio capire, voglio partecipare. Non perché metta

in dubbio. Mi avete portato avanti per tutti questi anni, volete che non mi fidi di voi?”

Sì, Cesarina era la paziente perfetta. Non ha mai saltato un appuntamento e non si è mai presentata in ritardo. Una volta spiegatele il programma terapeutico non faceva più domande fino al termine. Confidente, con quel perenne sorriso che le illuminava il viso e quella sua pelle di porcellana senza quasi una ruga pur senza un filo di trucco.

Eppure non guariva mai. Le cento tac, pet, risonanze, radiografie, scintigrafie, erano a lì a documentare che quelle metastasi non se ne andavano mai del tutto. Il ciclo di chemio le riduceva ma non le eliminava. E, poco dopo, quelle ritornavano alla carica. Soprattutto quella massa ascellare, quella confluenza di linfonodi malati che lentamente ma inesorabilmente crescevano di volume.

Aveva resistito come nessun altro dei miei pazienti, aveva presidiato con incredibile fermezza la sua personale trincea contro il male. Senza mai un apparente cedimento psicologico, senza che mai le notizie della mancata definitiva guarigione la affliggessero più di qualche istante. Come quei pugili che traballano sotto i colpi micidiali dell'avversario ma non vanno mai al tappeto, anzi appena dopo l'uragano di mazzate riorganizzano rapidamente la difesa e accennano persino a qualche mossa di contrattacco.

Quando la massa ascellare bloccò quasi del tutto la circolazione linfatica, il braccio cominciò a gonfiarsi e, nel giro di un paio di mesi divenne un'enorme salsiccia in cui la pelle, tesa allo spasimo, cominciava qua e là a spaccarsi e a fiorire di infiammazioni e di sanguinamenti.

“Dottore, che mi dice di questo braccio? Mi pesa e mi fa tanto male. Prima o poi si sgonfierà, vero?”

Accennai ad un incerto sorriso. No, non sono della scuola americana, non ce l'ho mai fatta a dire in faccia la verità.

“Allora, dottore, si sgonfierà?”

“Ce la stiamo mettendo tutta, signora Cesarina. Lei continui a impegnarsi, faccia ginnastica con la pallina.”

Mi piaceva la sua casa. Nonostante da più di un mese non riuscisse a lasciare il letto, l'appartamento sembrava sempre in ordine e trasmetteva un'idea di serenità.

“Che bella la sua casa Cesarina! Si vede la sua mano!”

“Grazie, dottore. Beh, sì, prima di acquistare ogni oggetto che c'è qua dentro, ho sempre riflettuto in modo che potesse essere in sintonia con me, con i miei cari e anche con chi veniva a trovarmi. Sono contenta che le piaccia. Ma il braccio, dottore, il braccio non va giù. E non ho forza, sono completamente senza forze. Non è proprio da me, dottore, ma voglio stare solo a letto. E ho male. Più del solito.”

“Adesso le lascio qualche pastiglia per tenersi un po' su e per il dolore le metto un cerotto che la aiuterà.”

“Dottore, mi sa che questa volta la sto perdendo la battaglia...”

Gli occhi sembravano aver smarrito quei formidabili lampi di luce che erano soliti emettere. Sembravano come opacati da un velo di impotenza.

“E' una battaglia, Cesarina. Non è la guerra, quella la vincerà di sicuro.”

Due notti dopo Cesarina si spense nel sonno. Sapevo che era alla fine, ma ci soffrì tanto, come se fossi impreparato alla sua morte.

Ma ora, quando penso a lei, mi si riaccende la voglia di stare vicino a chi soffre. E se penso a lei, riesco a dare un senso a tutta una vita professionale trascorsa convivendo col dolore.